

SIMONETTA DOGLIONE

*«Rivisitare le cose della tecnica con l'occhio del letterato, e le lettere con l'occhio del tecnico»: l'evoluzione  
filologica de Il sistema periodico*

In

*Letteratura e Scienze*

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

SIMONETTA DOGLIONE

«Rivisitare le cose della tecnica con l'occhio del letterato, e le lettere con l'occhio del tecnico»: l'evoluzione filologica de *Il sistema periodico*

«A compenso mi sono divertito a guardare il mondo sotto luci inconsuete, invertendo per così dire la strumentazione: a rivisitare le cose della tecnica con l'occhio del letterato, e le lettere con l'occhio del tecnico».<sup>1</sup>

Nel corso del XX secolo il paradigma ideologico della società moderna ha rapidamente abbracciato la teoria scientifica del discreto, proponendo ancora una volta una netta separazione tra letteratura e scienza. Tra le opere di Levi che meglio rappresentano l'insensatezza della separazione, con la conseguente volontà di ripristinare la continuità intellettuale, vi è *Il sistema periodico*. Nella raccolta infatti, Levi applica al processo creativo il suo sguardo anfibio per aprire il confronto con la materia, nella forma della materia vivente e dell'esperienza. Il codice linguistico-chimico traccia una duplice via di riflessione che (ri)trova sé stessa in uno scambio di dispositivi tecnici e elementi tematici, che il presente intervento si propone di indagare in una prospettiva filologica. La corsa «da isolato», percorsa lungo questa via, ha permesso la sperimentazione di un sapere ibrido coerente? In quali tratti dell'evoluzione diacronica dei testi si applica la saldatura tra le due culture? Quali strumenti gnoseologici si scambiano le due anime di Levi? Qual è l'eredità che il tecnico-scrittore consegna alla società del suo tempo?

Uno degli aspetti dell'intima essenza della figura intellettuale di Primo Levi viene rintracciato in quello che egli ha variamente definito, nel corso della sua esperienza letteraria, come «schisi innaturale»,<sup>2</sup> «crepaccio [...] assurdo»<sup>3</sup> o «spaccatura paranoica».<sup>4</sup> Queste sono rappresentazioni dello strabismo che l'autore proponeva eccezionalmente di non correggere, nel momento stesso invece in cui la società contemporanea abbracciava la teoria scientifica del discreto.

Tra le opere di Levi che meglio rappresentano l'insensatezza della separazione, e la conseguente volontà di ripristinare questa continuità intellettuale tra scienza e letteratura, vi è *Il sistema periodico*, una raccolta di ventuno racconti intitolati ciascuno ad un particolare elemento chimico che ne esprime metaforicamente il contenuto.<sup>5</sup> Scrive a proposito Marco Belpoliti: «*Il Sistema periodico* è il libro in cui le varie tastiere narrative di Levi, le sue differenti voci e toni, le anime centauresche che albergano nella sua personalità di scrittore, trovano un accordo e una ricomposizione letteraria».<sup>6</sup>

E non è un caso che la massima espressione della 'riconciliazione letteraria' emerga proprio nella lenta e faticosa gestazione della raccolta che permetterà all'autore di abbandonare il lavoro di chimico per dedicarsi alla scrittura.<sup>7</sup>

All'interno della raccolta la mancata cura, e anzi potremmo dire la celebrazione di una necessaria natura ibrida del sapere, risponde a un preciso intento gnoseologico che attraversa l'esperienza del

<sup>1</sup> P. LEVI, *L'altrui mestiere*, in M. Belpoliti (a cura di), *Opere*, Torino, Einaudi, 1997, II, 631.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> Cfr. l'intervista di Edoardo Fadini, pubblicata in *Primo Levi si sente scrittore «dimezzato»*, in M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi. Conversazioni e interviste. 1963-1987*, Torino, Einaudi, 1997, 107.

<sup>5</sup> Così Levi commenta l'opera in una conferenza tenuta il 19 novembre 1976 all'Associazione Culturale Italiana: «È indubbiamente una provocazione il titolo e l'aver dato a ogni capitolo, come titolo, il nome di un elemento. Ma mi sembrava opportuno sfruttare il rapporto del chimico con la materia, con gli elementi, come i romantici dell'Ottocento hanno sfruttato il 'paesaggio' [...] Perché dunque non creare un dramma dove i personaggi sono gli elementi di cui la natura è composta? [...] E la chimica mi ha fornito argomento per un libro e due racconti. Me la sento in mano come un serbatoio di metafore: più lontano è l'altro campo, più la metafora è tesa. [...] Il fatto è che chiunque sappia cosa vuol dire ridurre, concentrare, distillare, cristallizzare, sa anche che le operazioni di laboratorio hanno una lunga ombra simbolica». P. LEVI, *Lo scrittore non scrittore*, in M. Belpoliti (a cura di), *L'asimmetria e la vita. Articoli e saggi 1955-1987*, Torino, Einaudi, 2002, 149.

<sup>6</sup> M. BELPOLITI, *Primo Levi di fronte e di profilo*, Milano, Guanda, 2015, 257.

<sup>7</sup> La prima edizione dell'opera è P. LEVI, *Il sistema periodico*, Torino, Einaudi, 1975, ma alcuni racconti furono pubblicati autonomamente prima dell'uscita della raccolta. L'edizione di riferimento è: P. LEVI, *Il sistema periodico*, in M. Belpoliti (a cura di), *Opere*, Torino, Einaudi, 1997, I.

tecnico-scrittore. Come scrive infatti in *Idrogeno*, parlando delle prime esperienze formatrici nel laboratorio di chimica del fratello di Enrico:

Non avevamo dubbi: saremmo stati chimici, ma le nostre aspettative e speranze erano diverse. Enrico chiedeva alla chimica, ragionevolmente, gli strumenti per il guadagno e per una vita sicura. Io chiedevo tutt'altro: per me la chimica rappresentava una nuvola indefinita di potenze future, che avvolgeva il mio avvenire in nere volute lacerate da bagliori di fuoco, simile a quella che occultava il monte Sinai. Come Mosè, da quella nuvola attendevo la mia legge, l'ordine in me, attorno a me e nel mondo. Ero sazio di libri, che pure continuavo a ingoiare con voracità indiscreta, e cercavo un'altra chiave per i sommi veri: una chiave ci doveva pure essere, ed ero sicuro che, per una qualche mostruosa congiura ai danni miei e del mondo non l'avrei avuta dalla scuola. A scuola mi somministravano tonnellate di nozioni che digerivo con diligenza, ma che non mi riscaldavano le vene. Guardavo gonfiare le gemme in primavera, luccicare la mica nel granito, le mie stesse mani, e dicevo dentro di me: "Capirò anche questo, capirò tutto, ma non come loro vogliono. Troverò una scorciatoia, mi farò un grimaldello, forzerò le porte".<sup>8</sup>

Il sentiero della ricerca viene già espresso nello stesso titolo, che Levi spiega in un'intervista di Lorenzo Mondo:

Lo si vede nel filmato: è quella tabella appesa nell'aula magna dell'Istituto Chimico che rappresenta la scoperta di un chimico russo, Mendeleev: si era accorto che, ordinando gli elementi secondo il loro peso atomico progressivo, si ottengono delle corrispondenze che a lui sembravano molto misteriose e adesso sono spiegate; cioè si ottiene un ordine che mancava prima e che, come spesso capita nel nostro mestiere, sopravviene, lo si scorge. Di colpo. Come quando si accende una lampada: prima era buio e poi è luce. Dopo Mendeleev ci si accorge che la materia è ordinata, non è disordinata e quindi si ha ragione di supporre che l'intero universo sia ordinato e non disordinato. Per questo mi è piaciuto questo ambiguo titolo, anche se non dice molto a molti, e l'ho scelto come ordinatore di questi racconti.<sup>9</sup>

La suggestione dell'organizzazione mendeliana della materia indica che il punto di partenza per l'elaborazione della raccolta risiede, a differenza di altre opere leviane, proprio nella chimica: «quando un lettore si stupisce del fatto che io chimico abbia scelto la via dello scrivere, mi sento autorizzato a rispondergli che scrivo proprio perché sono un chimico: il mio vecchio mestiere si è largamente trasfuso nel nuovo». <sup>10</sup> Tuttavia, la pura corrispondenza contenutistica e strutturale verrà presto superata, perché «il libro si è trasformato, rispetto al progetto iniziale [...] in un libro sulla sua avventura di chimico, un libro autobiografico, quasi memorialistico, che però contiene continui

<sup>8</sup> *Ivi*, 758. La ricerca della sua 'legge' è un cammino che carica la chimica di una tensione interna, di una primitiva ricerca di senso: «Io ero sostanzialmente un romantico, e anche della chimica mi interessava l'aspetto romantico, speravo di arrivare molto in là, di giungere a possedere la chiave dell'universo, di capire il perché delle cose. Adesso so che non c'è, il perché delle cose, almeno così credo, ma allora ci credevo abbastanza» in E. Ferrero (a cura di), *Dialogo. Primo Levi, Tullio Regge*, Milano, Edizioni di Comunità, 1984. Questo intento gnoseologico spinge l'autore verso l'afflato epico degli antichi misteri religiosi e gli consente di inserire anche il chimico tra le figure prototipiche esemplari: «un'altra aspirazione da coltivare in segreto sarebbe quella di trovare un punto di congiungimento, raccontare cioè al pubblico il significato della ricerca scientifica una documentazione fantastica, ma non poi tanto, di ciò che avviene nel chiuso dei laboratori, che è poi riprodurre sotto veste moderna le emozioni più antiche dell'uomo, le più misteriose, il momento dell'incertezza, ammazzare il bufalo o non ammazzarlo, trovare quel che si cerca o non trovarlo. C'è tutta una tradizione narrativa, vede, sulla vita dei minatori, o dei medici, o delle prostitute: quasi niente sulle avventure spirituali di un chimico» (Belpoliti (a cura di), *Primo Levi. Conversazioni e interviste. 1963-1987...* 103).

<sup>9</sup> Intervista trasmessa a Settimo Giorno, Rai Seconda rete televisiva, il 14 settembre 1975; la trascrizione in G. POLI-G. CALCAGNO, *Echi di una voce perduta*, Milano, Mursia, 1992.

<sup>10</sup> P. LEVI, *L'altrui mestiere*, Torino, Einaudi, 1985, 14.

punti di fuga, direzioni, svolgimenti narrativi che esorbitano rispetto al suo asse centrale che è quello di raccontare vita, vocazione e prime opinioni di Primo Levi, chimico». <sup>11</sup> Viceversa, rimarrà forte il legame linguistico con la chimica perché essa ha offerto all'autore «un inventario di materie prime, di 'tessere' per scrivere, un po' più vasto di quello che possiede chi non ha una formazione scientifica». <sup>12</sup> In questo modo gli scambi tra tessere linguistiche tecniche e tessere letterarie permettono la costruzione di un vasto assortimento di metafore e termini: «perché per me termini come 'chiaro', 'scuro', 'pesante', 'leggero', 'azzurro' hanno una gamma di significati più estesa e più concreta. Per me l'azzurro non è solo quello del cielo, ho cinque o sei azzurri a disposizione...». <sup>13</sup> E ne *Il sistema periodico* siamo di fronte a una riconfigurazione delle tessere lessicali che, pur facendo parte del linguaggio tecnico della chimica, assumono un valore letterario attraverso «una figura retorica che funge da tramite: una metafora, un'analogia, una sinestesia creano il contatto tra l'elemento oggetto del racconto e il senso profondo di certe vicende ascoltate o vissute». <sup>14</sup>

Un buon esempio è la costruzione di *Titanio*, un magico incontro tra la bambina Maria e l'orco-verniciatore Felice. Già progettato dal 1948, in un'incubazione di quasi 30 anni si osserva l'evoluzione dalla forma orale di Felice Fantino alla novella quasi fiabesca pubblicata da Levi. In quest'evoluzione il titanio ha preso posto nel racconto quale elemento catalizzatore della storia, e, tramite un'affinità elettiva quasi goethiana, dell'ambito e del colore predominante: il bianco, che compare complessivamente 7 volte e crea lo spunto narrativo della vicenda. Come dichiarò lo stesso Levi nel 1986, <sup>15</sup> lo stesso gioco di parole tra titanio e tallio, necessario per innescare il rapporto, fiabesco e pauroso, tra Felice e Maria, è stato un'aggiunta, una rielaborazione personale, «per far quadrare la raccolta». <sup>16</sup> In altri casi invece la figura retorica prevede un'antropomorfizzazione contraria, in cui un elemento viene rappresentato in una persona. Così accade in *Ferro*: <sup>17</sup> le caratteristiche del metallo sottolineate all'inizio del capitolo («c'erano elementi facili e franchi, come il ferro e il rame») <sup>18</sup> si ritrovano in Sandro, fino all'esplicito parallelismo che fa risalire lo stretto legame con il metallo alle origini della famiglia:

Nacque un sodalizio, ed incominci per me una stagione frenetica. Sandro sembrava fatto di ferro, ed era legato al ferro da una parentela antica: i padri dei suoi padri, mi raccontò, erano stati calderai ("magn n") e fabbri ("fr") delle valli canavesane, fabbricavano chiodi sulla sforgia a carbone, cerchiavano le ruote dei carri col cerchione rovente, battevano la lastra fino a che diventavano sordi: e lui stesso, quando ravvisava nella roccia la vena rossa del ferro, gli pareva di ritrovare un amico. <sup>19</sup>

<sup>11</sup> La medesima riflessione viene poi riproposta nella pagina iniziale di *Carbonio* (vedi infra).

<sup>12</sup> Ferrero (a cura di), *Dialogo...*, 103.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> G. BALDISSONE, *L'opera al carbonio. Il sistema dei nomi nella scrittura di Primo Levi*, Milano, Franco Angeli, 2016.

<sup>15</sup> BELPOLITI, *Primo Levi di fronte e di profilo...*, 253.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> Il capitolo è frutto di una vera e propria riscrittura del racconto *La carne dell'orso* pubblicato sulla rivista *Il Mondo* del 1961 (P. LEVI, *La carne dell'orso*, in «Il Mondo», XIII (1961), 35, 11-12). Il racconto si può leggere anche P. LEVI, *Pagine sparse 1946-80*, in M. Belpoliti (a cura di), *Opere*, Torino, Einaudi, 1997, 1125-1135.

<sup>18</sup> LEVI, *Il sistema periodico...*, 45.

<sup>19</sup> Ivi, 52. A tal proposito si può notare che, sul finire del racconto, Levi utilizza lo stesso riferimento al ferro per indicare le future vicende storiche che condizioneranno pesantemente le loro vite: «Gli importava conoscere i suoi limiti, misurarsi e migliorarsi; più oscuramente, sentiva il bisogno di prepararsi (e di prepararmi) per un avvenire di ferro, di mese in mese più vicino» (Ivi, 54).

C'è un altro racconto che, segnalato dall'autore stesso, si pone come ponte tra le discipline umanistiche e scientifiche: *Carbonio*.<sup>20</sup> Il testo definitivo riporta numerose varianti rispetto alla prima pubblicazione del 1972.<sup>21</sup> Già nella prima pagina, la definizione del genere a cui appartiene la raccolta si arricchisce, nel testo del 1975, di un termine nuovo (fu Levi a introdurlo per primo in italiano): la raccolta «è, o avrebbe voluto essere, una microstoria, la storia di un mestiere e delle sue sconfitte, vittorie e miserie».<sup>22</sup> Il termine microstoria venne probabilmente desunto dal francese 'microhistoire', e in particolare da un libro di Raymond Queneau, *I fiori blu*, tradotto in italiano da Calvino nel 1967. Oltre ai rapporti tra Calvino e Levi, ben noti, l'inedita definizione del genere è traccia dell'abilità leviana di focalizzare nel dettaglio di elementi della realtà, quell'arte cioè di «separare, pesare e distinguere», «i tre esercizi utili anche a chi si accinge a descrivere fatti o a dare corpo alla propria fantasia».<sup>23</sup>

Altre varianti riguardano invece aggiunte, ulteriori specifiche di natura tecnica: ad esempio, nella narrazione della storia dell'atomo di carbonio, già di per sé ricca di rimandi alla chimica, viene inserito un lungo inciso sulla forma aerea del carbonio: l'anidride carbonica.<sup>24</sup> In questo caso la

---

<sup>20</sup>«*Carbonio* [...], come tutto *Il sistema periodico*, vuole essere in primo luogo polemico verso una cultura accademica e umanistica che esclude la possibilità di interpretare la scienza, la materia, l'esperienza concreta in termini poetici. In questo libro [...] voglio esprimere proprio la possibilità di vivere un mestiere prosaico con pienezza e poesia. Nel mio mestiere di chimico in particolare, come in ogni contatto umano con la materia, esiste un sottofondo emotivo. Ogni chimico a livello elevato in tutti gli elementi avverte un'ombra simbolica. Ne *Il sistema periodico* ogni elemento esiste come tale, ma viene usato per dire altre cose». Intervista pubblicata da L. ZARGANI, *Il sistema periodico*, «Lettera internazionale», XXIII (2007), 93, 20-34: 27.

<sup>21</sup> «Una precedente redazione del racconto venne pubblicata sulla rivista *Uomini e libri* nel 1972, accompagnata da una breve nota che lo presentava come testo parte di una raccolta alla quale l'autore stava allora lavorando» (M. BERTOLDI, *La costruzione de Il sistema periodico di Primo Levi*, «Ticontre. Teoria Testo Traduzione», VI (2016), 65-80: 76). In anni successivi alla pubblicazione de *Il sistema periodico* Levi confessò che l'idea di scrivere *Carbonio* risaliva addirittura ai tempi del liceo (cfr. a questo proposito C. ANGIER, *Il doppio legame. Vita di Primo Levi*, Milano, Mondadori, 83). Nel racconto *Oro* l'autore dichiara di fantasticare sull'atomo di carbonio nell'autunno del '42 (LEVI, *Il sistema periodico*, in M. Belpoliti..., 849), mentre in una nota all'edizione scolastica de *Il Sistema periodico* redatta in relazione a quanto si legge nello stesso *Carbonio* («il mio primo sogno letterario, insistentemente sognato in un'ora e in un luogo nei quali la mia vita non valeva molto») Levi afferma di aver concepito il racconto mentre si trovava in carcere ad Aosta (cfr. LEVI, *Il sistema periodico...*, 267). Per quanto riguarda infine l'effettiva stesura del testo, nel 1968 a Mladen Machiedo, suo traduttore croato, Levi racconta di aver scritto un testo su un atomo e di averlo già letto a qualcuno per un parere (cfr. la nota al testo de *Il Sistema periodico* curata da Belpoliti in LEVI, *Il sistema periodico*, in M. Belpoliti..., 1446). All'interno dello stesso *Carbonio* si trova poi un'ulteriore indicazione temporale che lo data 1970 (ivi, p. 935).

<sup>22</sup> In corsivo le stringhe testuali aggiunte: «Il lettore, a questo punto, si sarà accorto da un pezzo che questo non è un trattato di chimica: *la mia presunzione non giunge a tanto, «ma voix est faible, et même un peu profane»*. Non è neppure un'autobiografia, se non nei limiti parziali e simbolici in cui è un'autobiografia ogni scritto, anzi, ogni opera umana: ma storia in qualche modo è pure. *È, o avrebbe voluto essere, una microstoria, la storia di un mestiere e delle sue sconfitte, vittorie e miserie, quale ognuno desidera raccontare quando sente prossimo a conchiudersi l'arco della propria carriera, e l'arte cessa di essere lunga. Giunta a questo punto della vita, quale chimico, davanti alla tabella del Sistema Periodico, o agli indici monumentali del Beilstein o del Landolt, non vi ravvisa sparsi i tristi brandelli, o i trofei, del proprio passato professionale?»*.

<sup>23</sup> P. LEVI, *L'altrui mestiere*, in M. Belpoliti (a cura di), *Opere*, Torino, Einaudi, 1997, 642.

<sup>24</sup> In corsivo le stringhe testuali aggiunte: «il problema della fame nel mondo. *Ma c'è di più e di peggio, a scorno nostro e della nostra arte. L'anidride carbonica, e cioè la forma aerea del carbonio di cui abbiamo finora parlato: questo gas che costituisce la materia prima della vita, la scorta permanente a cui tutto ciò che cresce attinge, e il destino ultimo di ogni carne, non è uno dei componenti principali dell'aria, bensì un rimasuglio ridicolo, un'«impurezza», trenta volte meno abbondante dell'argon di cui nessuno si accorge. L'aria ne contiene il 0,03 per cento: se l'Italia fosse l'aria, i soli italiani abilitati ad edificare la vita sarebbero ad esempio i 15.000 abitanti di Milazzo, in provincia di Messina. Questo, in scala umana, è un'acrobazia ironica, uno scherzo da giocoliere, una incomprensibile ostentazione di onnipotenza-prepotenza, poiché da questa sempre rinnovata impurezza dell'aria veniamo noi: noi animali e noi piante, e noi specie umana, coi nostri quattro miliardi di opinioni discordi, i nostri millenni di storia, le nostre guerre e vergogne e nobiltà e orgoglio. Del resto, la nostra stessa presenza sul pianeta diventa*

tessera tecnica non accende solo il motore narrativo, di cui il protagonista assoluto è addirittura un atomo, ma ne è partecipe, tantoché inclusioni come questa potrebbero trovarsi in un trattato divulgativo a tema scientifico. Non è un caso dunque che, proprio per la divulgazione di un'opera di questo tipo, sarà Levi stesso a introdurre note esplicative, come nell'edizione Einaudi Scuola del 1975, inserita nella collana 'letture per la scuola media'.<sup>25</sup> Fornire le chiavi di accesso e di interpretazione ai lettori rientra tra le caratteristiche di quella scrittura dal forte senso civico che la chimica gli aveva insegnato:

la mia intenzione è questa. Io sento il mestiere di scrivere come un servizio pubblico che deve funzionare: il lettore deve capire quello che io scrivo, non dico tutti i lettori, perché c'è il lettore quasi analfabeta, ma la maggior parte dei lettori, anche se non sono molto preparati, devono ricevere la mia comunicazione, non dico messaggio, che è una parola troppo aulica, ma la mia comunicazione. Deve essere un telefono che funziona il libro scritto; e penso che la chimica mi abbia insegnato queste due doti della chiarezza e della concisione.<sup>26</sup>

Il 'servizio pubblico' reso ai lettori risponde sia alla definizione della raccolta (la microstoria), sia alla definizione dell'io autoriale. All'altezza della pubblicazione del *Il sistema periodico* infatti, Levi aveva già pubblicato alcune delle sue opere più importanti che ne avevano celebrato, come scrive Calvino nel risvolto della prima edizione della raccolta, «la vocazione di scrittore-testimone». Se nelle prime opere il valore testimoniale era stato indubbiamente legato all'estrema esperienza del campo di concentramento, ora invece Levi si spinge oltre e torna indietro dipingendo per il lettore il suo albero genealogico. Nel primo racconto, *Argon*, è infatti chiara l'evoluzione che ha portato «un articolo, nato come divagazione filologica-narrativa» a essere inserito come «capitolo della sua autobiografia». <sup>27</sup> Rispetto alla prima redazione del giugno 1973, giunta a noi da copia dattiloscritta dono dell'autore a Alberto Cavaglioni,<sup>28</sup> risultano inseriti nuovi brani dedicati ad alcuni parenti, come il padre<sup>29</sup> e lo zio Michele (il Barbamiclìn).<sup>30</sup> Nel caso del padre le aggiunte sono doppie e

---

*risibile in termini geometrici: se l'intera umanità, circa 250 milioni di tonnellate, venisse ripartita come un rivestimento di spessore omogeneo su tutte le terre emerse, la "statura dell'uomo" non sarebbe visibile ad occhio nudo; lo spessore che si otterrebbe sarebbe di circa sedici millesimi di millimetro. Ora il nostro atomo è inserito: fa parte di una struttura, nel senso degli architetti».*

<sup>25</sup> P. LEVI, *Il sistema periodico. Introduzione di Natalia Ginzburg*, Milano, Einaudi scuola, 1975.

<sup>26</sup> Intervista radiofonica trasmessa il 4 ottobre 1982 sulla seconda rete Rai, ora in Belpoliti (a cura di), *Primo Levi. Conversazioni e interviste. 1963-1987...*, 40.

<sup>27</sup> BELPOLITI, *Primo Levi di fronte e di profilo...*, 254.

<sup>28</sup> A. CAVAGLIONI, *Argon e la cultura ebraica piemontese* (con l'abbozzo del racconto), in A. Cavaglioni (a cura di), *Primo Levi: il presente del passato*, Milano, Franco Angeli, 1991, 188.

<sup>29</sup> In corsivo le stringhe testuali aggiunte: «Non furono mai molto amati né molto odiati; non sono state tramandate notizie di loro notevoli persecuzioni; tuttavia, una parete di sospetto, di indefinita ostilità, di irrisione, deve averli tenuti sostanzialmente separati dal resto della popolazione fino a parecchi decenni dopo l'emancipazione del 1848 ed il conseguente inurbamento, se è vero quanto mio padre mi raccontava della sua infanzia a Bene Vagienna: e cioè che i suoi coetanei, all'uscita dalla scuola, usavano schernirlo (benevolmente) salutandolo col lembo della giacchetta stretto nel pugno a mo' di orecchio d'asino e cantando: «ôrije 'd crin, ôrije d'asô, a jî ebreô ai piassô»: «orecchie di porco, orecchie d'asino, piacciono agli ebrei». L'allusione alle orecchie è arbitraria, ed il gesto era in origine la parodia sacrilega del saluto che gli ebrei più si scambiano in sinagoga, quando sono chiamati alla lettura della Bibbia, mostrandosi a vicenda il lembo del manto di preghiera, i cui fiocchi, minuziosamente prescritti dal rituale come numero, lunghezza e forma, sono carichi di significato mistico e religioso: ma del loro gesto quei ragazzini ignoravano ormai la radice. Ricordo qui per inciso che il vilipendio del manto di preghiera è antico come l'antisemitismo: con questi manti, sequestrati ai deportati, le SS facevano confezionare mutande, che venivano poi distribuite agli ebrei prigionieri nei Lager. Come sempre avviene [...].»

<sup>30</sup> In corsivo le stringhe testuali aggiunte: ««Aronne, che fai! Posa quella sciabola!». Barbamiclìn era un semplice; in Acqui veniva rispettato e protetto, perché i semplici sono figli di Dio e non dirai loro «raca». Però lo chiamavano Piantabibini,

riguardano la buona comprensione del testo da un punto di vista sia squisitamente linguistico (la traduzione in italiano dello scherno in piemontese), sia testimoniale (il significato e il conseguente vilipendio del manto di preghiera). Nel secondo caso, l'inserzione è un'ulteriore esemplificazione del temine zio, che

deve essere inteso in senso assai ampio [...] fra di noi, è usanza chiamare zio qualunque parente anziano, anche se lontanissimo: e poiché tutte o quasi le persone anziane della comunità, alla lunga, sono nostre parenti, ne segue che il numero dei nostri zii è grande. Nel caso poi degli zii che raggiungono un'età avanzata (evento frequente: siamo gente longeva, fino da Noè), l'attributo di 'barba', o rispettivamente di 'magna', tende a fondersi lentamente col nome, e col concorso di ingegnosi diminutivi, e di una insospettata analogia fonetica tra l'ebraico e il piemontese, si irrigidisce in appellativi complessi di strano suono, che si tramandano poi invariati di generazione in generazione insieme con le vicende, le memorie e i detti di chi li ha a lungo portati.<sup>31</sup>

In questo modo il Barbamiclìn si inserisce come nuovo cameo che amplia il racconto degli antenati, una galleria di figure quasi mitiche che Levi propone al lettore nel tentativo di identificare le coordinate delle sue origini. L'evoluzione 'per aggiunte' del racconto si situa più esplicitamente nella prospettiva della definizione autoriale laddove, nel dattiloscritto, lo stesso Levi aveva previsto di introdurre il capitolo con una citazione latina di Ovidio (*Tristia* IV 10,2), poi espunta: «Quem legis, ut noris» ('Che tu conosca chi leggi').

La buona comprensione del testo e lo sviluppo dello stile leviano non rispondono solo a un semplice scambio di dispositivi tecnici-letterari, ma più verosimilmente anticipano quell'inversione di cui parlerà l'autore nella premessa a *L'altrui mestiere*: «A compenso mi sono divertito a guardare il mondo sotto luci inconsuete, invertendo per così dire la strumentazione: a rivisitare le cose della tecnica con l'occhio del letterato, e le lettere con l'occhio del tecnico».<sup>32</sup>

Lo sguardo bifido leviano permette a un testo come *Il sistema periodico* di mantenere, dopo la definizione calviniana, il pieno significato di autobiografia chimica e morale.<sup>33</sup> Lo scambio fecondo tra vita e linguaggio ha infatti permesso a Levi di indirizzare in un'unica direzione lo sguardo centaurico, sperimentando un sapere ibrido. Tale è integrato in un sistema in cui l'esperienza del tecnico-Levi mostra, in un'evoluzione del preciso e rigoroso codice linguistico-chimico, quell'asimmetria senza la quale la stessa esistenza non esiste. Scrive infatti in *Zinco*: «Perché la ruota giri, perché la vita viva, ci vogliono le impurezze, e le impurezze delle impurezze; [...]. Ci vuole il dissenso, il diverso, il grano di sale e di senape».<sup>34</sup> Il plauso dell'ibridazione che convive quotidianamente anche nel mondo naturale, seppur organizzata nella sistemazione tecnico-scientifica, riconosce che la diversità può essere una risorsa e una garanzia di doni da scambiare.<sup>35</sup> E anzi, come prosegue in *Ferro* descrivendo il crescente rapporto d'amicizia con Sandro Delmastro:

---

*da quando un rashàn (un empio) si era preso gioco di lui facendogli credere che i tacchini («bibini») si seminano come i peschi, piantandone le penne nei solchi, e crescono poi sui rami. Del resto, il tacchino aveva un posto curiosamente importante in questo mondo familiare arguto, mite ed assestato: forse perché, essendo presuntuoso, goffo e collerico, esprime le qualità opposte e si presta a divenire uno zimbello; o forse, più semplicemente, perché a sue spese si confezionava a Pasqua una celebre semi-rituale quaiètta 'd pitò (polpetta di tacchino). Per esempio, anche lo zio Pacifico allevava una tacchina e le si era affezionato».*

<sup>31</sup> LEVI, *Il sistema periodico...*, 5.

<sup>32</sup> LEVI, *L'altrui mestiere*, in M. Belpoliti..., 631.

<sup>33</sup> A proposito de *Il sistema periodico* Calvino aveva opportunamente parlato di autobiografia chimica (e morale), in I. CALVINO, *Lettere, 1940-1985*, L. Baranelli (a cura di), Milano, Mondadori, 2000, 1256.

<sup>34</sup> LEVI, *Il sistema periodico...*, 35.

<sup>35</sup> LEVI, *Il sistema periodico...*, 42.

«Sandro fu stupito quando cercai di spiegargli alcune idee che a quel tempo confusamente coltivavo. Che la nobiltà dell'Uomo, acquisita in cento secoli di prove e di errori, era consistita nel farsi signore della materia, e che io mi ero iscritto a Chimica perché a questa nobiltà mi volevo mantenere fedele. Che vincere la materia è comprenderla, e comprendere la materia è necessario per comprendere l'universo e noi stessi: e che quindi il Sistema Periodico di Mendeleev, che proprio in quelle settimane imparavamo laboriosamente a dipanare, era una poesia, più alta e più solenne di tutte le poesie digerite in liceo: a pensarci bene, aveva perfino le rime!».<sup>36</sup>

Il sodalizio gnoseologico ha quindi alterato la scientificità delle scienze dure per adattarle all'elaborazione letteraria del vissuto umano, definendo una comune metodologia di sistemazione del reale. 'Farsi signore della materia', dominare il reale, è, come ha osservato Belpoliti, il fine ultimo della raccolta: «il lavoro, che è tutt'uno con la tecnica, è il punto medio tra scienza e letteratura». <sup>37</sup> E «Levi conosce perfettamente l'instabilità di questo ordine, sa che è provvisorio e casuale, ma non per questo cessa di cercarlo; scrivere è infatti per lui, prima di tutto, far ordine»: <sup>38</sup> *Il Sistema Periodico* è «un libro – il libro poetico – della trasformazione del caos in ordine». <sup>39</sup>

---

<sup>36</sup> LEVI, *Il sistema periodico*, in M. Belpoliti..., 774. Sullo stesso tema tornerà più volte, cfr. in particolare la ripresa testuale in D. Scarpa (a cura di), *Il segno del chimico. Dialogo con Primo Levi*, Torino, Einaudi, 2010, 15: «Sai, una volta, all'università, nel calore di un discorso, arrivai a dire a un mio amico che il Sistema Periodico di Mendeleev è una poesia, più alta e solenne di tutte le poesie digerite al liceo: a pensarci bene, aveva perfino le rime! L'espressione è paradossale, ma la rima c'è proprio. Nella forma grafica più consueta della tavola del sistema periodico, ogni riga termina con la stessa ' sillaba', che è sempre composta da un allogeno più un gas raro: fluoro+neon, cloro+argon, e così via. Ma nella frase che tu citi c'è evidentemente di più. C'è l'eco della grande scoperta, quella che ti toglie il fiato; dell'emozione (anche estetica, anche poetica) che Mendeleev deve aver provato quando intuì che ordinando gli elementi allora noti in quel certo modo, il caos dava luogo all'ordine, l'indistinto al comprensibile».

<sup>37</sup> LEVI, *Il sistema periodico*, in M. Belpoliti..., 275.

<sup>38</sup> Ivi, p.276.

<sup>39</sup> Scarpa (a cura di), *Il segno del chimico...*, 15.